

Maria Occhipinti

Una invincibile ribelle Una donna libera e coraggiosa

di Ennio Sassi

Disegno di A. Mangiafico in
RIVOLTE E MEMORIA STORICA,
Sicilia Punto L, Catania, 1995.



Maria Occhipinti.

Una protagonista di primo piano del movimento del "Non si parte" è Maria Occhipinti (v. articolo nelle pagine precedenti). In quell'epoca la Occhipinti ha ventitré anni, è incinta di cinque mesi e vive con il marito ed i parenti nel quartiere dei *masticarretta*, la zona più popolare di Ragusa. Ha avuto l'infanzia e l'adolescenza delle giovani del suo ceto sociale con in più desideri, interessi, inquietudini che la portano a scoprire i libri e a interrogarsi sulla politica, la religione, la guerra, la povertà, le disuguaglianze di genere: tutto un mondo sconfinato che Maria autodidatta cerca con passione e un po' di confusione di comprendere e assumere nella propria coscienza.

Nell'estate 1943, subito dopo lo sbarco degli Alleati, tutta presa dalla lettura de *I miserabili*, che le ha prestato l'avvocato Milito, un uomo di ideali liberali e democratici, che ha patito anche il confino, inizia la sua milizia di ardente co-

I problemi diventano reali, la rivolta individuale si trasforma nella «evoluzione dei tempi»: Maria Occhipinti guarda alle donne della sua terra, che non si sono ribellate come lei, ma che hanno tuttavia il senso nuovo della libertà, che scoprono se stesse vincendo in se stesse la servitù e l'ambivalenza, e che riescono non soltanto a vivere e sopportare, (segno di forza reale e di libertà) che sanno, anche, commiserare.

CARLO LEVI (1957), in MARIA OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Sellerio Editore Palermo, 1993, p.15

munista. Con grande scandalo del marito, del padre e delle persone del vicinato si iscrive alla Camera del Lavoro, inizia ad organizzare le donne del quartiere, partecipando attivamente alle proteste contro il carovita ed il mancato pagamento del sussidio alle famiglie dei richiamati al servizio militare in guerra.

Racconta Maria Occhipinti nella sua autobiografia *Una donna di Ragusa* che la mattina del 4 gennaio 1945, mentre sta lavando, si sente chiamare dalle donne del suo quartiere *la Russia*, così nominato a motivo dell'apertura nel territorio della Camera del Lavoro, perché stanno portando via sullo stradone i loro figli su un camion militare e le chiedono di intervenire perché ha coraggio e sa parlare. Maria pensa al marito, che ha ricevuto pure lui la cartolina precetto e sta per diventare padre del figlio di cui è in attesa e non perde tempo. Corre sulla strada e si stende davanti al camion dei carabinieri che stanno cercando i renitenti e che avanza «come un carro funebre». Intanto la voce si diffonde e la gente esce dalle case infervorata e pronta a qualunque azione. Il camion è costretto a fermarsi e un ufficiale ordina di lasciare liberi i giovani, che velocemente si disperdono tra la folla. Ma i carabinieri perdono il controllo della situazione e sparano colpendo un giovane che, nonostante sia portato



Le usticesi Maria Bertucci Giordano (a sinistra) e Angelina Natale (a destra) assistono Maria Occhipinti nel parto e accolgono amorevolmente la piccola Maria Lenina, venuta al mondo nella carente struttura dell'infermeria dei confinati.

subito in ospedale, muore. Così inizia la rivolta di Ragusa.

Nei giorni terribili dell'insurrezione Maria si dedica a curare i feriti come una crocerossina con una cuffia bianca e un nastro rosso a forma di croce e le tasche del cappotto piene di fiale di canfora, alcool, cotone e siringhe. Nel pomeriggio del 7 arrivano per i soldati assediati i rinforzi che prendono Ragusa, mentre gli insorti fuggono per le campagne. La casa di Maria è la prima ad essere perquisita, ma non la trovano; rimane latitante per otto giorni, poi il cerchio si stringe ed è presa, mentre cerca di fuggire, tra le fucilate, dai militari. Trasferita in camera di sicurezza in questura, è interrogata ripetutamente dal generale e dagli ufficiali della divisione «Sabaudia» e dai responsabili della polizia. Accusata di essere stata la causa dell'inizio della rivolta, viene portata nel carcere di Ragusa e poi nottetempo su camion ad Augusta per essere imbarcata sull'incrociatore *Montecuccoli*, destinazione Ustica, dove Maria e gli altri compagni trovano i confinati della prima spedizione del 24 gennaio, mentre la loro è del 28 dello stesso mese.

(3) La vita nell'isola non è facile, ma è sempre meglio che stare in carcere. Si cerca di sopravvivere con la mazzetta, piccoli lavori e pacchi di alimenti inviati dalle famiglie. Si possono affittare anche case private a tre o quattro confinati, che così economizzano sui pasti e vivono con maggiore riservatezza.

La sera dell'8 marzo 1945 Maria è colta dalle doglie e ed è ricoverata nell'infermeria dei confinati, una struttura carente dove dopo cinque ore di travaglio dà alla luce una bambina, a cui mette il nome di Maria Lenina.

Assistono al parto due signore usticesi Maria Bertucci Giordano e Angelina Ailara Natale, che le rimangono vicine per tutto il tempo e le alleviano le sofferenze.

I giorni passano ed il 7 maggio è occasione per una manifestazione di 20 confinati, tra cui Maria, che sfilano verso il cimitero per portare fiori sulle tombe e commemorare i confinati morti, vittime del fascismo. La manifestazione non è autorizzata e gli organizzatori sono puniti con alcuni giorni di carcere duro al «fosso». Maria, che ha partecipato sempre in prima fila, portando la bandiera rossa cucita con la vecchia gonna di una confinata e in braccio la bambina di due mesi e

ha parlato al cimitero, affermando i diritti dei cittadini alla libertà e alla democrazia, diventa un simbolo ed i giornali ne parlano perché la notizia è filtrata attraverso una lettera clandestina e anche Togliatti, come ricorda Maria nel suo libro, invia una lettera di incoraggiamento. Allora la polizia, temendo proteste più gravi da parte dei confinati, decide di mandare via dall'isola quelli che ritiene gli agitatori più pericolosi. Maria Occhipinti e Erasmo Santangelo, comunista rivoluzionario, partecipa dei moti del «Non si parte», poi confinato a Ustica, sono trasferiti a Palermo al carcere delle Benedettine e all'Ucciardone.

Appena giunta al carcere femminile è accompagnata con la bimba al reparto maternità in un camerone sporco e con un tanfo da pollaio. Non ci sono culle e donne e bambini dormono insieme su pagliericci consunti e che puzzano di urina. Il cibo è cattivo e spesso si trovano formiche nelle minestre; l'igiene lascia molto a desiderare e le vasche da bagno in una stanza vicino al camerone sono usate solo in occasione di un parto; per lavare i piccoli ogni mattina viene portato un secchio d'acqua calda.

Oltre un capo, due guardiane e due guardiani, vi sono le suore francesi del Sacro Cuore che si fanno chiamare «Sante» o «Ma mère».

Le suore sono poco sensibili alle difficoltà e alle sofferenze delle reclusi e Maria si fa portavoce dei bisogni con proteste e ribellioni che le procurano saltuariamente numerosi giorni di cella.

Trascorrono diversi mesi in quelle tristi condizioni, quando decide nella primavera del 1946 di affidare al marito e ai genitori la figlia che ha compiuto da poco un anno e non ha più bisogno del latte materno.

È sempre presente tra le reclusi, a cui non fa mancare sostegno, attenzione, incoraggiamento. Cerca sempre di capire in che modo sono diventate ladre, prostitute, assassine, adultere e vede che da un lato c'è la miseria e dall'altro l'ignoranza, i pregiudizi, l'educazione sbagliata.

Dopo un anno di detenzione arriva il 2 giugno, la Repubblica, l'amnistia e verso la fine di giugno il ministro della Giustizia Togliatti invia telegraficamente l'ordine di scarce-

Lo scritto di Maria Occhipinti è un documento di fatti e avvenimenti importanti e mal conosciuti: di quei moti popolari siciliani nei quali confluivano interessi, bisogni, odi, impulsi, volontà di ogni natura, in una forma spontanea e caotica che corrispondeva alla confusione e alla immaturità di una situazione, e che riprendevano i caratteri tradizionali e anarchici della rivolta contro l'autorità e il potere, eternamente nemici ... È un documento delle repressioni che ne seguirono, pieno di amarezza e di risentimento, sulle condizioni del carcere e del confino. È, insieme, un documento di un moto collettivo di sviluppo e di crisi ... È un documento, infine, di una vicenda individuale, della storia di una donna siciliana, singolare nei fatti e nelle passioni e nel carattere, ma non fundamentalmente dissimile, per certi elementi comuni, da chissà quante altre vicende oscure e non raccontate. I complessi di inferiorità, la disperazione, la servitù della miseria di quel mondo popolare subalterno, incidono e sembrano esprimersi nella formazione prima del carattere di questa fanciulla, così naturalmente intelligente.

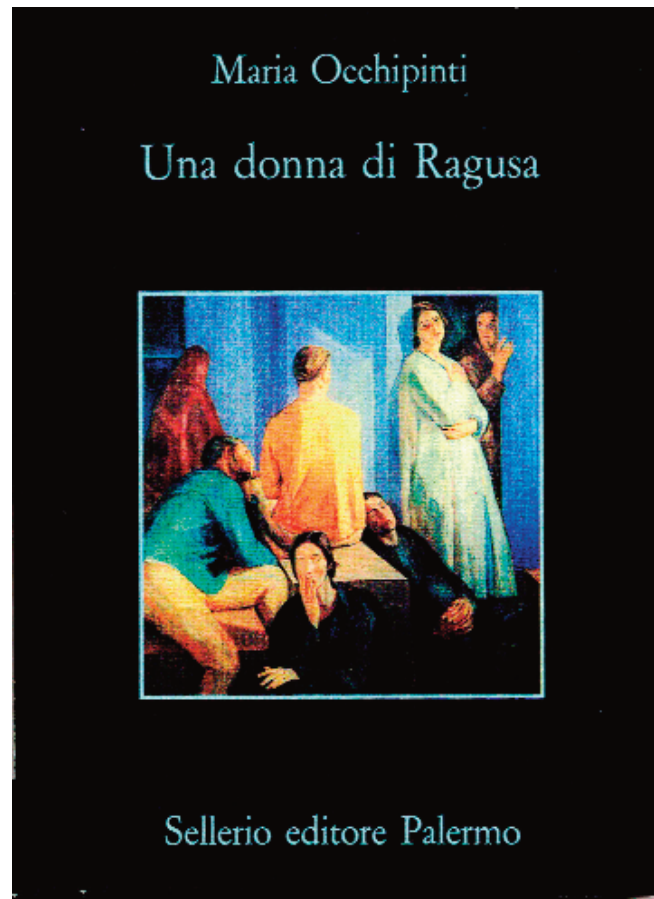
CARLO LEVI (1957), in MARIA OCCHIPINTI, Una donna di Ragusa, Sellerio Editore Palermo, 1993, pp. 12,13

razione. Maria però rimane in carcere per un altro reato del quale non è a conoscenza e, nonostante le richieste di sapere perché la trattengono, non arriva alcuna risposta, mentre passano i mesi e l'attesa si fa sempre più dolorosa. Finalmente il padre viene a sapere da un giovane avvocato, a cui si è rivolto, che la figlia è accusata di complicità in una estorsione avvenuta ad Ustica, in cui è implicato Erasmo Santangelo. Il giudice istruttore mette in chiaro l'innocenza della donna, che viene finalmente liberata il 7 dicembre 1946, alcuni mesi dopo la concessione dell'amnistia.

Il ritorno a Ragusa non è felice: il marito non vuol saperne più di lei, anche per le voci di un suo legame sentimentale con Santangelo e si è sistemato con un'altra donna; i genitori ed i familiari sopportano male le sue vicende e le sue irrequietezze; la gente del quartiere, che inizialmente ai tempi dei moti l'ha apprezzata e ammirata, ora la schiva e anzi l'accusa di essere stata la causa prima dei tragici eventi passati nel ricordo di tante vite perdute e tante famiglie sconvolte.

Costretta a cercare lavoro per vivere e desiderosa di dare una educazione diversa alla figlia, inizia un cammino di peregrinazione prima per varie città d'Italia, poi in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, quindi in Canada e negli Stati Uniti.

Lavora come cameriera a Ravenna, da bambinaia a Napoli, da infermiera a Milano, portando con sé la bambina che cresce o lasciandola per brevi periodi ai genitori. Perde spesso il lavoro e continua a cercarlo con determinazione; si adatta a vivere come può, talvolta ospite presso compagni o amici o in povere case in affitto. Frequenta soprattutto gli anarchici e con loro condivide ideali ed azioni. Ritorna saltuariamente a Ragusa per rivedere la sua terra d'origine e i



familiari che ama e dai quali forse non è ugualmente amata.

Nonostante la salute le crei problemi e periodi di malessere, decide di andare all'estero con la figlia e chiede il passaporto che le viene concesso con difficoltà dopo che il padre ha firmato un documento in cui garantisce il pagamento del viaggio di ritorno in caso di espulsione.

Infermiera a Losanna, rimane colpita dalla organizzazione, l'ordine, il lindore delle cliniche svizzere; portantina in ospedale a Casablanca in Marocco, infermiera a Parigi, si trasferisce poi a Londra, dove si dedica ad accudire in un reparto ospedaliero bambini diversamente abili. Ma i comportamenti freddi e burberi degli Inglesi non la soddisfano, si sente sola e rimpiange il calore di Parigi e i rapporti democratici di Losanna.

La vita la sollecita senza tregua e dopo un breve e burrascoso rientro in Sicilia torna in Inghilterra e si imbarca con la figlia, ormai adolescente, da Liverpool per Montreal in Canada. Le due donne trovano lavoro l'una, Maria, come sarta presso negozi di abbigliamento, l'altra, Marilena, presso una farmacia. Ma per contrasti con i sindacalisti delle fabbriche di vestiario Maria decide di lasciare Montreal e di andare a New York. A questo punto la figlia, ormai diciottenne, si rifiuta di seguirla nel suo tumultuoso percorso e rimane.

Maria lavora da precaria perché manca della residenza e lo stesso permesso di soggiorno è soggetto a scadenza; finalmente ricevuti i documenti della separazione dalla Sicilia, vi-stati a Palermo dal console americano, contrae matrimonio con un operaio comunista, ai soli fini di ottenere la residenza, senza alcuna convivenza. La peregrinazione continua a Honolulu nelle isole Hawaii, infermiera in un ospedale psichia-



La piazza di Ustica com'era nel 1945 col palchetto per la banda musicale e il basolato realizzato da confinati nel decennio precedente. :

trico e a Los Angeles, dove lavora al St. Vincent Hospital e poi in pelliccerie e sartorie.

Intanto la figlia Marilena, commessa in una farmacia, studia canto e musica e saltuariamente viene a trovarla, cercando di dimenticare un'infelice esperienza matrimoniale.

Anche in mezzo ai travagli della propria vita Maria lotta e combatte per i diritti altrui e per il bene comune, ribellandosi sempre ai soprusi, alle ingiustizie, alle ineguaglianze. Una certa stanchezza comincia però a pervaderla, è ormai ultracinquantenne e si fa strada in lei il desiderio di rientrare in Italia dopo tante vicissitudini. Sono passati tre anni dalla morte della madre, che ha rivisto appena in tempo dopo sette anni trascorsi in America, e desidera fare una vacanza a Roma, anche per valutare la possibilità di trovarvi una sistemazione e trascorrere la vecchiaia in patria. A Roma si ferma e lavora prima come sarta e poi come assistente di anziani e malati gravi. Mantiene rapporti affettuosi con gli amici che ha conosciuto in tutte le città, in cui ha vissuto e continua a frequentare circoli comunisti e anarchici, impegnandosi sempre in prima persona per risolvere situazioni e problemi delle persone nei luoghi in cui si trova a vivere, sia che si tratti di luce, di acqua, di viabilità.

Dopo un difficile intervento chirurgico, la cui convalescenza si protrae dolorosamente per lungo tempo e la lascia in precarie condizioni, anche la figlia, valutando la situazione, e anche per suoi motivi sentimentali e per il canto, si trasferisce definitivamente a Roma nel maggio 1975.

Maria approfitta di qualche rientro in Sicilia e torna due volte a Ustica nel 1977 e poi nel 1980 con la figlia Marilena per rivedere i luoghi, nei quali ha vissuto alcuni mesi di confino e riabbracciare le persone che le sono state vicine in quel periodo così delicato della sua vita.

Negli anni seguenti continua il suo impegno civile e poli-

tico attraverso i media, la militanza anarchica, la partecipazione a convegni, incontri, manifestazioni pubbliche per la libertà, la democrazia, l'uguaglianza, l'emancipazione femminile.

Ma la salute declina e una grave malattia invalidante non le permette più di essere autonoma; l'amore e l'assistenza della figlia, che per lei ha abbandonato il canto e i concerti, alleviano le sue dolorose condizioni.

Muore il 20 agosto 1996 a 75 anni dopo anni di sofferenze patite nei numerosi ricoveri, poi nella forzata immobilità e infine nella perdita della lucidità, una invincibile ribelle, una donna libera e coraggiosa, generosa e ricca di sentimenti, sempre pronta a comprendere e ad aiutare: Maria Occhipinti.

Adriana Chemello sul giornale «Il Manifesto» del primo settembre 1996 a dieci giorni dalla morte la ricorda così: «Maria ha segnato con la sua vita un punto di non ritorno, producendo scompiglio con le sue idee intrise di anarchismo, socialismo libertario e carità evangelica, ma da pioniera ha indicato la via della ricerca di una autentica libertà alle altre donne. Una libertà che non ha mai smesso di perseguire».

ENNIO SASSI

L'autore, di famiglia usticese, già docente di Lettere, è componente del Consiglio Direttivo del Centro Studi.

FONTI

ENZO FORCELLA, *Un altro dopoguerra*, in MARIA OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli Editore, Milano, 1976.

MARIA OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Sellerio Editore, Palermo, 1993.

MARIA OCCHIPINTI, *Una donna libera*, Sellerio Editore, Palermo, 2004.